

Un decreto proibisce ogni attività politica a partiti e movimenti ostili all'apartheid

Botha imbavaglia l'opposizione

Il governo mostra i muscoli anche per recuperare terreno rispetto all'estrema destra che condanna le «aperture» verso la popolazione nera

JOHANNESBURG. L'opposizione in Sudafrica non esiste più. Lo ha deciso il governo razzista pubblicando un decreto che vieta a 17 associazioni ostili all'apartheid di svolgere qualunque attività che non sia puramente «amministrativa». In pratica questi gruppi, tra cui il «Fronte democratico unito» (Ud), l'«Organizzazione del popolo di Azania» (Azapo), il «Comitato per la liberazione di Nelson Mandela», d'ora in poi potranno unicamente gestire le proprie finanze, intraprendere azioni legali, occuparsi insomma di se stessi. Attività politica più nulla. Qualunque iniziativa che non sia di carattere puramente amministrativo dovrà essere espressamente autorizzata dalle autorità. Lo stesso decreto impone alla Confederazione dei sindacati sudafricani (Cosatu) di svolgere esclusivamente azioni di tipo sindacale.

Nella sostanza se non nella forma è la messa al bando dell'opposizione, che ora si trova esposta al rischio di continui arresti e incriminazioni dei suoi membri, anche se il ministro di polizia Adriaan Vlok ha cercato di minimizzare la portata del provvedimento sostenendo che il divieto si riferisce solo a quelle attività che mettono in pericolo la sicurezza pubblica, il mantenimento della legge e dell'ordine e la cessazione dello stato d'emergenza in vigore in Sudafrica dal giugno 1986.

Ma intanto un primo effetto delle nuove disposizioni è stato l'arresto di Archie Gumede, presidente aggiunto del Fronte democratico unito. Gli agenti l'hanno prelevato nel suo studio di Durban. Gumede va a raggiungere in carcere numerosi altri leader del Fronte già detenuti da tempo.

L'arcivescovo Desmond Tu-



Il reverendo Boesak (a sinistra) e l'arcivescovo Tutu ieri mentre condannano il nuovo decreto liberticida del governo sudafricano

tu, capo della chiesa anglicana nell'Africa australe e premio Nobel per la pace nel 1984, ha bollato il decreto come «un atto cattivo e provocatorio da parte di un governo che è diventato al momento una seria minaccia per l'Africa australe». Tutu ha aggiunto che il governo di Pretoria mostra «che i suoi piani per il futuro consistono solo nel combattere la logica della storia». Il reverendo Allan Boesak, capo dell'Unione mondiale delle chiese riformate, che ha parlato assieme a Tutu durante una conferenza stampa a Città del Capo, ha dichiarato che «il movimento continuerà ad opporsi al governo in modo pacifico e non violento» e ha definito «pericolosa» l'attuale situazione perché azioni come quella promossa dal governo ieri «contribuiranno a fare scendere nella clandestinità un certo numero di persone». Il portavoce del sindacato «Cosatu» Frank Mentjies ha parlato di un salto indietro di 28 anni e di «un governo totalmente incompetente ed incapace ad affrontare la realtà».

Tra gli osservatori molti attribuiscono al giro di vite contro l'opposizione anche uno scopo elettorale. Il governo di P. W. Botha spererebbe, mostrando i muscoli, di recuperare punti nei confronti

dell'estrema destra, che sembra avere guadagnato posizioni tra i bianchi con le durissime critiche alle presunte «aperture» del regime. Tra pochi giorni in Sudafrica si vota per un rinnovo parziale del Parlamento e gli ultra-conservatori sono favoriti rispetto al Partito nazionale di Botha.

Tra i primi governi stranieri a reagire con una esplicita di-

chiarazione di condanna verca Pretoria è stato quello di Londra. «Il governo britannico si oppone totalmente a questo tipo di misure repressive» si legge in un comunicato ufficiale. Il ministro degli Esteri Geoffrey Howe si è detto «sorpreso e addolorato» per la notizia. «Non vediamo come la soppressione di attività politiche non-violente possa contribuire a una soluzione pacifica dei problemi sudafricani», ha detto Howe. «Siamo particolarmente preoccupati per l'eventualità che l'opposizione nera in Sudafrica possa perdere la speranza in cambiamenti pacifici. La frustrazione e la disperazione portano solo alla violenza».

Il responsabile degli affari

Ma palazzo Chigi smentisce Il N.Y. Times: «Fra Roma e Washington c'è intesa: presto gli F16 in Italia»

ROMA. Piccolo «giallo» politico intorno al trasferimento dei 79 caccia-bombardieri Usa F16 che entro tre anni dovranno lasciare la base spagnola di Torrejon. Secondo il *New York Times* l'accordo di principio tra Roma e Washington per il trasferimento in Italia dei «caccia» sarebbe ormai cosa fatta. Da palazzo Chigi è invece partita ieri sera una nota di sorpresa smentita: la presidenza del Consiglio nega che esista un'intesa di massima Usa-Italia (cosa che già tutti i giornali italiani sostengono) all'indomani della visita di Carlucci in Italia e ricorda che la questione riguarda in primo luogo la Nato. E qui, dice in sostanza la nota, che deve essere presa una simile decisione, poi il governo italiano vaglierà l'opportunità di aderire alla richiesta avanzata dai paesi membri dell'Alleanza.

Secondo l'articolo del *New York Times* (una corrispondenza da Bruxelles, proprio dalla sede dell'Alleanza Atlantica) alcuni funzionari statunitensi avrebbero rivelato che il governo italiano e quello degli Usa avrebbero raggiunto l'accordo di massima. Resterebbero aperte però una serie di questioni di non secondaria importanza: la località di destinazione dello scodato storno 401 e, cosa ancor più importante, il problema della copertura dei costi. Il quotidiano americano sostiene che questi problemi saranno risolti nell'arco di sei mesi: un periodo di tempo di tutto respiro, dal momento che gli aerei dovranno abbandonare la base spagnola entro tre anni.

La nota di palazzo Chigi smentisce l'esistenza dell'intesa di massima fra Roma e Washington, e ricorda che è la Nato che sta esaminando il problema. L'intera questione è ora nelle mani del comitato di pianificazione della Difesa e di altri organi competenti della Nato, che dovranno valutare molteplici aspetti politici, militari e finanziari. «Tale esame», conclude la nota, «è tuttora in corso e nessuna decisione può essere presa sino al suo termine». La questione degli F16 era già stata presa in esame dal presidente del Consiglio Ciriaco De Mita, in una riunione il 20 gennaio scorso alla quale avevano preso parte anche il vicepresidente Amato, e i ministri degli Esteri e della Difesa Andreotti e Zanone. In quell'occasione un comunicato di palazzo Chigi precisava che il presidente Ciriaco De Mita si è riservato di approfondire il problema in sede Nato nei suoi aspetti militari, logistici ed economici informandone via via il Parlamento.

Esonerato il segretario del Pcus nel Nagorno-Karabakh In Armenia divampa la protesta per la regione contesa all'Azerbaijan

Divampa la protesta nazionalista in Armenia. Ieri una folla enorme (decine di migliaia di persone in piazza a Erevan, ma alcune agenzie occidentali hanno parlato addirittura di duecentomila), hanno manifestato a Erevan, senza incidenti. Intanto, il plenum del comitato regionale del Nagorno-Karabakh (la regione contesa fra gli armeni e gli azerbaijani) ha esonerato il primo segretario locale, Boris Kevoikov.

ha esonerato dalle sue funzioni il primo segretario locale, Boris Kevoikov, sostituendolo con Chenrikh Pogosian, fino a ieri primo vicepresidente del comitato esecutivo (la giunta) regionale. Ed è appunto da questo secondo comunicato Tass che emergono indirettamente i sintomi della «serietà» della situazione. L'attivo regionale, infatti, constata che «le azioni e le richieste di riesaminare l'attuale situazione nazionale-territoriale del Nagorno-Karabakh contrastano con gli interessi dei lavoratori delle due repubbliche confinanti, recano danno alle relazioni tra nazionalità» e possono, «se non verranno prese misure responsabili, condurre a conseguenze imprevedibili e perfino difficilmente riparabili». Non si hanno notizie di manifestazioni, dalla parte azerbaijana, ma appare evidente che la portata delle manifestazioni in Armenia è imponente e che la situazione si trova al limite di tensioni molto acute che non accennano a rientrare nella normalità. Il comunicato Tass accusa la «posizione passiva degli orga-

ni di partito e sovietici» della regione e «elementi irresponsabili» che avrebbero soffitto sul fuoco. Ma il fuoco esisteva evidentemente da tempo. Le «investigazioni» avevano dato una informazione molto succinta e incompleta degli avvenimenti dei giorni precedenti contestando la legittimità della presa di posizione del consiglio regionale del Nagorno-Karabakh, senza però pubblicare con essa avvenuta la votazione, con i deputati locali armeni tutti schierati con la richiesta e i deputati azerbaijani che avevano disertato la seduta.

Per la pace in Afghanistan Governo di transizione Mosca respinge la proposta dei mujaheddin

MOSCA. La proposta avanzata nei giorni scorsi da sette gruppi di guerriglieri afgani per la formazione di un «governo di transizione» che assicuri il mantenimento della pace, il ritiro pacifico delle truppe sovietiche e lo svolgimento delle elezioni, non ha trovato alcun consenso a Mosca. È stato Ghennadi Gherasimov, portavoce del ministero degli Esteri sovietico, a farsi interprete ieri dell'atteggiamento del Cremlino a riguardo. «Si tratta di un'artificiosa costruzione», ha detto, «che non può essere considerata in nessun modo rappresentativa del popolo afgano e non è un caso - ha aggiunto Gherasimov - che tale progetto sia stato avanzato alla vigilia del nuovo round dei colloqui di Ginevra». Nelle trattative indirette tra Afghanistan e Pakistan che inizieranno il 2 marzo, se le due parti metteranno d'accordo nell'arco di tredici giorni, l'Armata rossa comincerà il ritiro a partire dal 15 maggio e lo completerà nell'arco di dieci mesi. Questo è quanto ha assicurato Gorbaciov.

L'ordine è stato firmato Liberati a Baghdad i tre tecnici italiani rapiti in Irak dai curdi?

LONDRA. Il capo dei curdi che hanno rapito tre tecnici italiani in Irak ha firmato l'ordine di liberarli. Entro qualche ora i tre dovrebbero essere consegnati all'ambasciata italiana a Baghdad. Lo hanno confermato ieri a Londra fonti vicine a Jalal Talabani, capo dell'«Unione Patriottica del Kurdistan» (Puk) che nell'ottobre scorso ha rivendicato il rapimento di Giacomo Cominetti, Renato Dotalievi e Giuseppe Carrara.

Talabani si trova da due giorni a Londra dove ha incontrato Lord Kilbracken, presidente dell'associazione di amicizia anglo-curda e gli ha annunciato l'imminente liberazione degli italiani.

Ieri mattina il capo del Puk non ha voluto parlare con i giornalisti. «Per il momento Talabani non vuole fare dichiarazioni - ha spiegato la fonte - e forse parlerà domani. La sua preoccupazione è di non rivelare prima del tempo particolari che potrebbero mettere in difficoltà i guerriglieri curdi incaricati di accompagnare i tre italiani a Baghdad». Tuttavia ha parlato Lord Kilbracken che ha rivelato che i tre sono stati scortati ieri sera a Rania, un villaggio del Kurdistan sulla riva di un lago artificiale, al confine tra la zona controllata dalle truppe del governo e quella in cui operano i guerriglieri curdi. Qui un altro gruppo curdo prenderà gli italiani per por-

Terra tormentata su un'ambigua frontiera

ARMINIO SAVIOLI

Collocata in un crocicchio della geografia e della storia, l'Armenia è stata indipendente per millecinquecento anni, soggetta al sovrano turco per altri quattro secoli, di nuovo indipendente (nell'ambito dell'Unione Sovietica) per poco più di sessanta anni. Oggetto di molti appetiti, devastata da successive invasioni, contesa da tre imperi (il persiano, l'ottomano, lo zarista), popolata da massacri e deportazioni, è stata una delle terre più tormentate di quell'ambigua frontiera che separa (o unisce) l'Europa all'Asia. Non sorprende che vi siano armeni in tutto il mondo, dispersi in una diaspora che li accompagna agli ebrei.

Con gli ebrei (ma anche con greci, maroniti, copti egiziani) gli armeni hanno condiviso a lungo un altro destino: quello di esercitare con successo arti, mestieri e professioni «borghesi» in un mondo (quello turco) dove i musulmani erano soprattutto pastori, contadini, «preti» e soldati. In verità, anche gli armeni erano stati contadini (e tali sono in parte rimasti); ma più evoluti degli altri, e pronti a urba-

nizzarsi e a trasformarsi in mercanti, banchieri, medici, industriali. Non a caso, con un'immagine a doppio taglio, che sembra un complimento e forse lo è, Lamartine li definì gli svizzeri dell'Oriente: «Hanno abitudini regolari, somigliano agli svizzeri anche nel calcolo e nell'amore per il guadagno». Secondo lo storico inglese Noel Barber, i turchi amavano gli armeni perché questi erano intimamente orientati, vicini a loro per idee e abitudini più di quanto non lo fossero i greci o gli albanesi; perciò essi erano del parere che l'armeno fosse semplicemente un turco battezzato.

L'idillio (se mai vi fu) finì ben presto in tragedia. Con il lentissimo distarsi dell'impero turco e il diffondersi dei nazionalismi, anche gli armeni cominciarono a chiedere forme inedite di libertà e di autonomia, senza per questo contestare la sovranità ottomana. Ciò avvenne all'inizio degli anni 90 del secolo scorso. Le richieste furono appoggiate dagli armeni della diaspora, che avevano posizioni influenti negli Usa, in Gran Bretagna e in Russia. La risposta

fu tipica di una monarchia morente: insensata e brutale. Correvano l'anno 1894 e sul trono di Istanbul sedeva Abdul Hamid II, persona instabile, mostruoso impasto di benevolenza e malvagità, generosità e grettezza, paura e coraggio, moderazione ed eccesso. Paventando complotti e rivoluzioni, il sultano volle «dare una lezione». Invì nelle province armene i suoi emissari, con il compito di incitare i musulmani al saccheggio e all'assassinio. L'esercito stesso partecipò ai massacri, che spesso cominciavano con un «regolare» squillo di tromba all'alba e si concludevano con un altro squillo di tromba al tramonto, per ricominciare il giorno dopo. A onor del vero, bisogna dire che molti musulmani si astennero dalle violenze e che molti altri protestarono i loro vicini armeni, i nascosero, li aiutarono a fuggire, recapitarono ai consoli europei lettere contenenti descrizioni delle stragi.

Le testimonianze sconvolsero l'opinione pubblica mondiale. Il comandante di un piroscafo austriaco riferì di aver visto molti armeni annegare



Veduta di Erevan. In primo piano il monumento «Madre degli armeni»

nel porto di Trebisonda, mentre tentavano di raggiungere la sua nave a nuoto. Gerald Fitzmaurice, «dragomanno» (interprete) cattolico dell'ambasciata inglese, diffuse i particolari del massacro di Urfa, nella cui cattedrale furono uccisi, con le pallottole, le baionette o il fuoco, tremila armeni, fra cui donne e bambini. Secondo il pastore presbiteriano George Hepworth, a cui lo stesso sultano permise di recarsi nelle province armene come «osservatore indipendente», insieme con un giornalista del «New York Herald», le vittime degli eccidi furono cinquantamila.

Un trentennio più tardi, gli orrori si rinnovarono su scala ancora più vasta. All'inizio del 1915, numerosi giovani armeni passarono dalla parte dei russi durante le battaglie nel Caucaso. In preda alla collera e al panico, i capi del governo di Istanbul, soprattutto Enver Pascià e Talaat Bey, decisero di chiudere per sempre la «questione armena» deportando tutti gli armeni delle province orientali in Irak. I deportati subirono violenze, furti, bastonature, stupri e assassini. Molti morirono di sete o di fame. Secondo stime inglesi, un terzo dei due milioni di armeni sudditi turchi fu sterminato, un terzo fuggì in territorio russo, un terzo (composto da borghesi che vivevano nelle grandi città) non fu toccato, perché necessario al funzionamento dell'economia.

Neanche l'ingresso dell'Armenia nell'Urss fu facile. Esso avvenne (nel 1922) dopo complesse e sanguinose vicende, in cui nazionalisti e comunisti (bolševichi e menševichi) si incontrarono e scontrarono in un intreccio complicato di momentanee alleanze e di violente rotture. Chiunque abbia frequentato il Medio Oriente ha conosciuto armeni, e sa bene quanto tenace sia nelle loro coscienze (nel loro «immaginario» individuale e collettivo) il ricordo di quegli spari, incendi e piani. Il sussulto nazionalistico di questi giorni ha per obiettivo un territorio assegnato all'Azerbaijan. Gli azerbaijani (più esattamente azeri) sono etnicamente e linguisticamente «cugini stretti» dei turchi. La storia, ancora una volta, si vendica, riproponendo beffarda i suoi problemi irrisolti.

CGIL CISL UIL

SCIOPERO DELLA SCUOLA



EMERGENZA SCUOLA

SCUOLA POVERA OGGI SOCIETÀ STUPIDA DOMANI

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

ROMA 27 FEBBRAIO-1988